

Dalla città alla metropoli e oltre: Georg Simmel

di Giuseppe Goisis

1. Avantesto

Occorre, prima di tutto, riconoscere l'essenziale contributo offerto, circa il tema della grande città, da Georg Simmel (1858-1918), considerato, con Durkheim e Weber, uno dei padri della moderna sociologia.

Simmel è stato un notevole filosofo della società, dotato di una mente curiosa e di un'osservazione acuta, ma capace, inoltre, di ordinare i risultati delle sue ricerche in un quadro organico, anche se mai tentato dalla sistematicità e, soprattutto, dall'istanza d'inquadrare i risultati entro una prospettiva definitiva.

Le metropoli e la vita dello spirito (1903) rappresenta il frutto più maturo donatoci da Simmel sul tema della grande città; fra i primissimi, egli ha compreso il punto di discriminazione irreversibile caratteristico della metropoli; il suo stile di vita, convulso al limite della frenesia, è stato indagato da Simmel da ogni versante: quello economico, quello psicologico e infine quello etico-religioso.

Le investigazioni sulla città di Simmel sono contenute in un'opera dal taglio risolutamente monografico, come altri scritti dello stesso Autore, sia che riguardino la moda, sia che trattino il tema del denaro (ma è una novità di stile che appartiene ai principali filosofi degli inizi del Novecento, come si evidenzia dal libricino di Bergson sul riso, e da quello di Durkheim sul suicidio).

La tipologia con cui Simmel affronta i principali problemi è quella della *rete*, anzi delle *reti*, composte da indefiniti riferimenti, che riproducono, nella metodica dell'indagine, quei nessi coesivi che sembrano *re-ligare* le società umane e, soprattutto, la "supercomunità" costituita dalla città¹.

Tale sistema di reti rappresenta un vero modello, un paradigma nuovo tale, ad avviso di Simmel, da poter "colonizzare" le pluriformi pieghe dei "mondi vitali"; da Benjamin fino a Bauman e ad Habermas, tale paradigma non ha cessato di evidenziare la sua potenza euristica: si tratta di reti flessibili, capaci di riprendere la loro forma e di riadattarsi rispetto ai molteplici profili della realtà sociale e cittadina in particolare, dotati di un'impressionante varietà.

In vita, Simmel, curioso e versatile, subì l'ostilità della cultura ufficiale, fino ad autopercepirsi come un "forestiero", un emarginato rispetto alla cultura contemporanea, che peraltro

¹ G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito* (1903), a cura di P. Jedlowsky, Armando Editore, Roma 1995.

sentiva come “sua”: non aveva detto che viveva a Berlino, ma che non avrebbe potuto vivere altrove, sentendo la grande città come il suo *humus* naturale?

La sua stessa versatilità gli veniva rimproverata, spesso, come mancanza di rigore; le persone che frequentavano le sue lezioni erano piuttosto “uditori” che studenti, e facevano un’impressione singolare, caratterizzate da una certa eccentricità...

Simmel era venuto convincendosi che la sua situazione di alterità era come un destino, una fatalità che sembrava incombere, necessariamente: “So che morirò senza eredi spirituali (e va bene così). La mia eredità assomiglia a denaro in contanti, che viene diviso tra molti eredi, di cui ognuno investe la sua parte in modo conforme alla sua natura, senza interessarsi della sua origine”.

Nei primi anni di Università, Simmel affascinava uditori e discepoli, ma poi ognuno prendeva una strada diversa, non tenendo, a volte, in debito conto la sua influenza, anzi criticandolo in modo severo, o per lo meno irrispettoso. Eppure ha aperto piste di ricerca fondamentali, in filosofia, in sociologia, ma anche in critica d’arte; temi trascurati, o considerati poco consoni alla serietà della filosofia, come il denaro, la moda e il paesaggio sono stati esplorati dalla sua originale saggistica filosofica, con toni ed accenti, sovente, di natura profetica².

Ecco, il termine *saggistica filosofica* mi sembra quello che si adatta di più al taglio peculiare della scrittura dell’Autore: tale scrittura saggia un tema, spesso un tema al quale si passa vicino e che si trascura, lo indaga partendo dal circostante, dalla periferia, per approssimarsi, via via, al cuore del problema, fino ad identificarne l’essenza, e qui la ricerca si chiude, proprio sul punto propizio per un eventuale allargamento, alla ricerca di quella sistematicità e definitività che Simmel non vuole proprio donarci.

Come nel caso parallelo di Bergson, la grande fama di cui godette, in vita, Simmel, si rivelò una trappola, impedendo ai contemporanei un approccio davvero approfondito; fama, come abbiamo accennato, ambigua, perché collegata ad un giudizio generale di brillantezza, evocante, in maniera inevitabile, una certa mancanza di rigore e d’interna coerenza. Fra gli uditori di Simmel, l’italiano A. Banfi, E. Bloch, M. Buber, G. Lukács, K. Mannheim, R. Pannwitz e G. Santayana, tutti ammirati, ma altrettanto protesi ad individuare una propria via originale, ben distinta dall’itinerario filosofico e sociologico di Simmel.

Le scansioni della carriera di Simmel furono, per tali ragioni, lente ed incerte, fino al tardivo raggiungimento di un ruolo definitivo, a quasi sessant’anni, nella lontana Università di Strasburgo, città passata alla Germania dopo il 1870, e alla quale giungevano gli echi di una non spenta volontà francese di *revanche*.

² G. Simmel, *La moda* (1895), trad. it. di L. Perucchi, A. Mondadori, Milano 1998.

Probabilmente, tre elementi hanno inciso, oltre a quelli accennati, alla scarsa fortuna accademica di Simmel: in primo luogo una certa tendenza a configurare costruzioni filosofiche sincretiste, mescolanti cioè e contaminanti varie prospettive filosofiche e sociologiche, anche di per sé alternative; in secondo luogo, un clima europeo, e germanico in particolare, improntato ad un accanito antisemitismo, scatenato negli impulsi delle masse, più silenzioso, ma non per questo senza efficacia, nel ceto dei “colti”. Infine, anche se è difficile misurare qualcosa di così imponderabile, può aver giocato un certo risentimento, del rancore, dell’invidia sociale, nei confronti di un pensatore così popolare, con un ingegno e una scrittura sfavillanti...

Comunque sia, Simmel reagì con carattere, senza perdersi d’animo, ma a poco gli servì anche la stima del prestigioso Max Weber, di fronte a quel vero e proprio muro di gomma che contribuì ad isolarlo.

Alcuni punti aggiuntivi mi sembrano importanti. In primo luogo, il legame fra il senso della totalità e l’attenzione ai dettagli; anche nei suoi scritti sulla grande città, Simmel riesce a dare un ruolo, una funzione e perfino una voce ai *particolari*, sapendoli inserire, armoniosamente, in un orizzonte di carattere generale (per la coscienza di questo nesso, davvero intimo e organico, fra particolari e totalità, Simmel viene considerato un precedente rilevante della *globalizzazione*, in quanto la valorizzazione di questo nesso non è solo un accorgimento metodico, per ordinare l’indagine e l’esposizione, ma è anche un vincolo che sembra tener insieme i diversi fenomeni sociali, così come si manifestano *in realtà*).

Un altro aspetto, che si rivela con un’evidenza sfolgorante: lo sguardo sensibile, che Simmel punta sulla società, gli consente di collegare fenomeni distanti, nello spazio e nel tempo, *connettendoli assieme*, esplicitando tutto il suo vigore analogico; tale capacità di correlare, con delicatezza e senza forzature, “fatti” apparentemente remoti fra loro è un’attitudine che tiene desta l’attenzione del lettore, stupendolo e meravigliandolo, e dunque acuendone lo sforzo interpretativo. Nei lavori dedicati al tema del denaro, a quello della moda e infine alla città, tale sorprendente qualità di Simmel s’evidenzia in maniera nitida.

Infine, l’ultimo aspetto caratteristico del pensiero e dello scrivere simmeliano: l’*originalità*, la capacità cioè di deviare rispetto ai fuochi dell’attenzione consueti e alle risposte conformisticamente prefabbricate. Se la filosofia politica tradizionale aveva assunto, come suo cuore problematico, lo Stato, l’attenzione critico-interpretativa di Simmel si volge in un’altra direzione, ponendo a tema la centralità della città, in particolar modo della grande città: la *metropoli*³.

³ Simmel s’inserisce fra gli anelli di un’incisiva tradizione, che procede da Baudelaire, giungendo fino a Spengler, Sombart e Weber: M. Vegetti (a cura di), *Filosofie delle metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento*, Carocci, Roma 2009.

Simmel, con il suo stesso modo di pensare e scrivere, fa scricchiolare l'intera impalcatura della prevalente cultura accademica coeva; la sua è una specie di *fenomenologia del sociale*, sostenuta, soprattutto, da uno slancio straordinario di curiosità analitica, senza lasciarsi troppo imprigionare da bardature metodiche troppo rigide; si trattava, per il filosofo berlinese, di conquistare universi di vita rimasti ai margini, proprio perché giudicati troppo legati all'emozione, troppo difficilmente razionalizzabili e rigorizzabili... Solo lo sguardo di un "forestiero", di un marginale poteva correre la rischiosa avventura di recuperare alla considerazione scientifica mondi vitali ritenuti estranei: le periferie urbane, le nuove povertà, gli stranieri e gli esuli, i senza-casta, smarriti nella metropoli, dominata dagli incessanti flussi del denaro.

Si tratta, a guardar bene, di un'*operazione linguistica*; l'Università europea, nei suoi progetti di ricerca e programmi didattici, amava sorvolare sui mondi più periferici della società; se ne accorgerà Bergson, a proposito della *mistica*, che una parte dei saperi positivisti aveva qualificato come isteria, se non come pazzia; se ne accorgeranno Binswanger e Minkowski, precisamente a proposito dello stesso fenomeno della *follia*: quale più ardua impresa della ragione di quella tendente a rischiarare e a ricondurre entro la piccola isola dell'intelligenza il fenomeno, apparentemente opaco e angosciante, della follia?

Ma per recuperare tali universi, scoprendone i significati immanenti, occorreva svolgere un'operazione di eccezionale temerarietà, andando oltre a tutte le muraglie elevate dal pregiudizio e dagli stereotipi, accettando che, per via, lo stesso paradigma di razionalità venisse modificato, usandolo in contesti così diversi da risultare, marcatamente, *alternativi*⁴.

Simmel, con il suo sguardo penetrante di diagnostico delle patologie e fisiologie sociali, non si arrendeva di fronte alle *muraglie*, come cercava, risolutamente, di aprire nuovi varchi, e di percorrere, fino in fondo, tutti i *ponti* disponibili⁵.

Infine, il "nostro" Autore sottolineava, in continuazione, l'elemento relazionale e la dimensione di reciprocità che governano i rapporti sociali; ciò significa evidenziare, passo dopo passo, l'intreccio fra *apparire ed essere*; se, per certi aspetti, Simmel ha intuito i primi movimenti della globalizzazione, per altri versi, analizzando la vita delle metropoli, ha presentito quella complessa configurazione che è stata chiamata: la *società dello spettacolo*, o altrimenti, con Baudrillard, la *società dei simulacri*⁶.

⁴ Sull'atteggiamento dell'Università, soprattutto nelle sue cittadelle positiviste come la Sorbona, svolge perspicaci considerazioni E. Poulat, *L'Université devant la Mystique*, Salvator Mundi, Paris 1999.

⁵ G. Simmel, *Ponte e porta. Saggi di estetica*, Archetipo Libri, Bologna 2011; Simmel è stato uno fra i primi pensatori a contrapporre le due metafore del "ponte" e del "muro", seguito poi da M. Zambrano e da M.B. Rosenberg, *Le parole sono finestre (oppure muri). Introduzione alla comunicazione nonviolenta*, Esserci, Reggio Emilia 2015, per approdare, purtroppo, all'odierna chiacchiera pseudodivulgativa.

⁶ J. Baudrillard, *Simulacri e impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Pgreco, Milano 2009.

Sul cammino aperto da Simmel procederà un suo antico uditor, S. Kracauer (1889-1966), il grande studioso, in particolare, del cinematografo.

2. La vita nella metropoli

Quando cerchiamo di riportare la metropoli alle proporzioni della *polis* antica, compiamo una riduzione che non ci consente, alla fine, di comprendere fino in fondo l'enigma della grande città; non si tratta solo di variazioni quantitative, assai evidenti, ma proprio di una *differenza qualitativa*, dovuta ad una diversa sensibilità per lo spazio e per il tempo, agli stili di velocità e rapidità e infine al complessificarsi di tutte le relazioni sociali, che vengono assumendo alcune delle caratteristiche dell'alienazione descritta da Marx e, in ogni caso, acquisiscono un'estrema superficialità e mutevolezza.

Si tratta di cogliere la differenza sostanziale che intercorre tra la *polis* antica, con il suo impianto ancora clanico e tribale, e la grande città della mescolanza universale, nella quale, come in un gorgo vertiginoso, si fondono culture e modi di vita diversi, sottoposti tutti a incessanti processi d'integrazione e disintegrazione⁷.

Neppure il linguaggio ci può aiutare, di fronte a novità così radicali: metropoli, nell'antica cultura greca, era la città madre, dal cui ambito i colonizzatori, in partenza per fondare nuove città nel mondo allora conosciuto, traevano il *fuoco sacro*, che serviva, simbolicamente, a ricordare, anche nei mondi più remoti, il centro di provenienza; la metropoli contemporanea sembra suggerire invece, con i suoi rapidi cambiamenti, lo spaesamento, lo smarrimento: precisamente, *la perdita del centro*.

Quel che va colto: l'espandersi incessante, il mutar di forma della città: la stessa metropoli è solo una tappa di passaggio, per quanto imponente, che conduce alle tecnopoli e alle megalopoli di questi primi anni del secondo millennio, con un'umanità concentrata, come reclusa in spazi fittamente interconnessi, in modo da costituire il resto del mondo come una sconfinata periferia; Simmel ha cercato di narrare tali mutamenti, d'interpretarli, usando categorie flessibili, e dunque senza pretendere di pronunciare un giudizio definitivo sul problema della grande città.

La vita nella metropoli sembra contenere promesse benefiche per l'uomo, nel senso di garantirgli un reale "schiodamento" dai ritmi ciclici della natura e dalle servitù delle comunità di villaggio; ma, in pari tempo, una parte di tali promesse di libertà viene rivelandosi illusoria, sperimentandosi tutti gli umani coinvolti, immersi in un gorgo, a tratti frenetico e travolgente. L'impressione finale che rimane al lettore: una situazione ambivalente, interpretabile solo attraverso

⁷ V. Giordano, *La metropoli e oltre*, Meltemi, Roma 2005.

giudizi “relativi”, in un continuo avvicinarsi di cecità e rischiaramento, di libertà agognata e di determinismo oppressivo⁸...

Ciò che emerge, infine, da un'accurata lettura del testo simmeliano: l'aspetto inquietante, il dèmone travolgente della “modernità” così come è vissuta nel tempo e nello spazio della metropoli; il Simmel che è passato nei manuali di sociologia, attraverso la mediazione di Park e Talcott Parsons, è un pensatore “normalizzato”, privato del suo cuore squisitamente problematico e, soprattutto, dissociato dalla sua estrema complessità.

Simmel ha tentato una via mediana, criticando la società come ipostasi e, a un tempo, interdiciendo l'idealizzazione dell'individuo “borghese”; con la sua disposizione a discernere l'analogo entro il dissimile, Simmel ha posto al centro i processi di *interazione*, e dunque di compenetrazione fra i vari fenomeni; tutto s'influenza e si svolge in termini di *reciprocità* e la società non sarebbe altro che una comoda ipostasi concettuale, potendosi invece, realisticamente, definire come: “una cerchia di individui collegati assieme da diverse forme di reciprocità”. Rimanendo a tale definizione, ci troveremmo in una condizione di totale fluidità, secondo il modulo interpretativo di un sociologo a noi contemporaneo, Bauman⁹.

Al di là della ponderazione di quanto va attribuito a Simmel e di quanto va riferito, invece, alla complessa prosecuzione di allievi ed epigoni, giova comprendere il nucleo comune delle loro riflessioni, ruotante attorno alla seguente considerazione: l'architettura delle grandi città deve essere ripensata, per far posto ad una sensibilità artistica in generale, poetica in particolare; Henry Plummer, entro la nostra contemporaneità, propone Carlo Scarpa e i creativi giapponesi come paradigma per costruire una metropoli nuova, una metropoli *monstrum*, ma non nel senso del più triviale ed orribile *kitsch*, ma nel senso di ciò che incute meraviglia, ed anche imitazione¹⁰.

Per quanto riguarda Simmel, sullo sfondo si staglia anche il riferimento alle avanguardie artistiche e letterarie, connesse inestricabilmente con le avanguardie architettoniche; i Futuristi italiani, e in particolare il loro esponente più creativo in architettura: Antonio Sant'Elia, si ergono come gli stimoli fondamentali, capaci d'intuire e d'intravedere una metropoli non ancora esistente, d'immaginare perfino dei grattacieli non ancora costruiti¹¹.

⁸ V. Giordano, *La narrazione della metropoli: Baudelaire, Simmel, Benjamin*, in “Sociologia e Ricerca sociale”, 97 (2012), pp. 76-84.

⁹ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000. Anche di recente (2016), Bauman ha riconosciuto di dovere molto a Simmel, teorico del caos metropolitano, abbinandolo tuttavia con il debito teorico contratto con Max Weber, da cui avrebbe assorbito, soprattutto, una rigorosa lezione metodica: W. Goldkorn, *Un maestro per amico*, “l'Espresso”, 15/1/2017, p. 17.

¹⁰ H. Plummer, *L'esperienza dell'architettura*, trad. it. di C. Spinoglio, Einaudi, Torino 2016. Cfr. anche le analoghe considerazioni, ma con un diverso orientamento e sviluppo, di J.-C. Bailly, *La frase urbana*, a cura di C. Tartarini, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

¹¹ La megacittà del tumulto, cara anche a Boccioni e Carrà, vista dai Futuristi: V. Capalbo-E. Godoli, *La metropoli futurista. Progetti im-possibili*, Art Media, Firenze 2006; A. Sant'Elia, *Il futuro delle città*, Skira, Milano 2016 (nel 1914, Sant'Elia pubblicava il “Manifesto dell'architettura futurista”, morendo poi in guerra nel 1916, segno di un'utopia

Ho già fatto allusione all'acutezza dello sguardo simmeliano, idoneo a rinvenire collegamenti fra aspetti anche disparati della realtà sociale; si tratta, a guardar meglio, di un'arte di cucitura sottile e squisita. Vi sono analogie con certe tecniche pittoriche contemporanee, legate alla scuola degli Impressionisti, che talora affidano all'attività ricompositiva della retina i particolari rivelati nelle diverse pennellate... Il vero presupposto di questa impostazione: il raccordo universale fra i diversi fenomeni sociali ed umani, in assidua, perenne interazione: *Wechselwirkung* significa appunto interazione, azione reciproca, effetto reciproco e tale nozione sembra l'autentico *apriori* della sociologia di Simmel.

La "modernità" appare dunque una costellazione, intessuta di molti fenomeni ed elementi, non necessariamente disponibili in un quadro gerarchico e, soprattutto, non si tratta di una costellazione di stelle fisse e immobili, ma di un moto *plurifattoriale*, nel quale e per il quale ogni fenomeno, reso fluido e perpetuamente movimentato, si collega agli altri, in un gioco incessante di azioni e reazioni.

In un tal quadro, influenzato da molteplici aspetti della cultura contemporanea, il soggetto umano, l'individuo o persona, diviene un paradosso: a suo agio, ma anche smarrito, con il respiro e il gusto della libertà, ma anche irretito da continui limiti e condizionamenti, pieno di aspettative, rinunciando alla felicità per il desiderio, ma insieme disincantato e, spesso, violentemente disperato¹².

I testi di Simmel vanno considerati, in un'interpretazione simultanea, assieme alla grande cinematografia, con le sue icone impressionanti: da *Metropolis* di F. Lang (1927) a *Blade Runner* di R. Scott (1982); in *Blade Runner*, la metropoli futurista si tramuta in una megalopoli fantascientifica, dal volto cupo e opprimente, rigata ogni giorno da una pioggia implacabile, inquinata e malinconica. Gli scrittori e i registi *narrano la città*, ma faticano a sopravanzarne lo sviluppo: la "modernità" *irrompe*, la grande città *esplode*, anche se gli abitanti non ne colgono immediatamente la detonazione; diventa difficile, allora, trovare metafore adeguate, e ancor più difficile diventa sostenere, unilateralmente, che l'avvento delle grandi città ci rende più ricchi, sani, socievoli ed ecologici, e perfino più "laici"¹³.

soffocata, ma non spenta); la fluttuazione angosciosa fra sogno e incubo, caratteristica delle più ardite utopie, con i grattacieli colpiti e in fiamme, molti decenni prima dell'avverarsi di tali visioni in G. Romanelli- F. Lugato, *Il demone della modernità*, Marsilio, Venezia 2016.

¹² Un tal quadro è tenuto presente da P. Jedlowski, *Berger, Musil e il soggetto "moderno"*, in P. L. Berger, *Robert Musil e il salvataggio del sé*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992.

¹³ Come in E. L. Glaeser, *Il trionfo della città. Come la nostra più grande invenzione ci rende più ricchi e più felici*, Bompiani, Milano 2013. Cfr. M. Pala, *Allegorie metropolitane. Metropoli come poetiche moderniste*, CUEC, Cagliari 2005; G. Guida, *Immaginare città. Metafore e immagini per la dispersione insediativa*, F. Angeli, Milano 2011. Ai giorni nostri, un saggista come Santarossa ha cercato di narrare, nei termini più adeguati possibili, il crescere delle metropoli, già descritte da Dos Passos, Upton Sinclair e Döblin e cantate da un poeta come Luciano Erba. Ma le metafore sembrano diventare, via via, sempre più insufficienti, rispetto allo scatenarsi utopico di grandi creativi, come Le Corbusier, Gregotti, Calatrava, Piano... Una delle poche metafore che sembrano reggere è quella dell'*alveare*, ma

La cifra ermeneutica di Simmel, comunque, rimane quella dell'*ambivalenza* e, al di là di quanto illustra e intravede, spunta la megalopoli; qual è la differenza fra la *metropoli* e la *megalopoli*? Non si tratta di una differenza meramente quantitativa, ma di una variazione che riguarda la prossemica e le tassonomie, la molteplicità delle articolazioni e dei dispositivi, essendo la metropoli monocentrica, la megalopoli invece presentandosi come policentrica.

Secondo la maggior parte degli studiosi, le megalopoli possono arrivare a contare 20 milioni di abitanti e anche di più, pur meno concentrati che nella metropoli; prendendo in considerazione alcuni tipi di megalopoli (per esempio quella, sulla parte nord-orientale degli USA, che si presenta come un *continuum*, comprendendo New York, Baltimora, Boston e Washington, o la megalopoli sui Grandi Laghi), si può capire la differenza fra le megalopoli che nascono per *agglomerazione*, per dilatazione a partire da un centro unico, e quelle per *conurbazione*, derivanti dall'espansione di molti centri diversi, *solo alla fine interdipendenti*.

In prospettiva, si potrebbe concepire, come termine *ad quem*, la *città-mondo*, una città senza confini, intervallata da spazi di verde, giardini, coltivazioni e perfino foreste, come un arazzo, dotato d'infiniti fili; ma è dubbio che la salute, fisica e mentale, dell'uomo potrebbe sostenere fino in fondo una città-mondo, priva di confini e dunque di respiro e riposo.

3. La psicologia della metropoli: l'umanità *blasé*

Fra le pagine più notevoli del testo simmeliano *Le metropoli e la vita dello spirito*, si possono annoverare quelle dedicate all'uomo *blasé*, che potremmo definire come l'uomo disincantato, sostanzialmente indifferente, scettico ed anche un poco *snob*.

I precedenti di quest'analisi, piuttosto nota e notevole, non sono facili da rintracciare; forse, risuonano certe pagine, non ignorate da un filosofo-artista come Simmel, di Baudelaire, sull'uomo *flaneur*, che vaga per la grande città, con un atteggiamento da *dandy*; qualche accostamento può essere tentato con la problematica del "disincanto" di Max Weber (*Entzauberung*), ma l'impostazione è diversa, decisamente più rivolta alla psicologia, nell'interpretazione di Simmel.

L'uomo *blasé* è il tipico abitante della metropoli, non appartiene più ad una minoranza consapevole ed orgogliosa come in Baudelaire; il suo disincanto sembra il fratello della noia, frutto, nella vita della mente, di chi "ha già visto tutto", o perlomeno, con supponenza, crede di aver visto tutto¹⁴.

anch'essa tende a venir abbandonata, per un certo rinvio ad un'idea, a una visione troppo anguste, o comunque irreggimentate.

¹⁴ Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, cit., pp. 38-40.

L'uomo *blasé* è quindi *indifferente*, non cogliendo più, alla lettera, le differenze che animano e vivacizzano la trama del mondo. L'eccesso della *quantità* sembra aver spento, in lui, la ricchezza multiforme della *qualità*.

Con acume profondo, Simmel spiega l'indifferenza come un meccanismo di difesa, una strategia a cui ricorre l'abitante della metropoli di fronte all'eccesso di stimoli che ne mette a prova la resistenza nervosa.

La *vita nervosa* che dominerebbe le grandi città bombarda, nel senso più pieno, il cervello dell'uomo metropolitano, rischiando di coinvolgerlo e travolgerlo in una vera frenesia. L'unica ancora di salvezza: un certo *intellettualismo metropolitano*, che giudica equivalenti tutte le esperienze, in modo da difendersi dalla sovraesposizione rispetto ad esse. La vita dell'individuo *blasé* non è certo esaltante: sarebbe una *vita in grigio*, come ricoperta da una patina opaca, con la caratteristica di una passività sostanziale, incapace di volizione, così sembra, e di scelte univoche, o tantomeno definitive¹⁵.

Per rimettere l'uomo *blasé* con i piedi per terra e con la testa in alto, con una mossa che gli è caratteristica, Simmel rovescia le annotazioni psicologiche e si domanda quale sia la base materiale che giustifica l'uomo della in-differenza; ricollegandosi ai suoi studi sul denaro, Simmel legittima il quadro che ho riassunto con questa spiegazione: l'economia monetaria ha compenetrato, totalmente, la vita della grande città, e ha permeato, dall'interno, l'uomo *blasé*; il denaro ha svuotato, per dir così, la polpa della realtà, ma anche la mente dell'umanità metropolitana; in tal modo, lo scambio incessante, attuato dal denaro, tra oggetti e prestazioni considerate equivalenti svuota anche l'umanità del suo valore individuale e rende tutto uniforme: "Ogni cosa e ogni persona valgono eguale, e dunque, valendo nel solo scambio, non valgono di per sé, cioè essenzialmente". Nella grande città, la vera patria del *blasé*, tutto si compera e si vende, in un continuo flusso; tutto ciò genera, dapprima, una vera ubriacatura di libertà e piacere, ma lascia in bocca, alla fine, un retrogusto di amaro disincantamento¹⁶.

¹⁵ *Ivi*, p. 34.

¹⁶ *Ivi*, p. 35 e *passim*.

4. Altri fili tematici proposti da Simmel in *Le metropoli*

Simmel individua come problema decisivo dell'uomo occidentale quello di salvaguardare e mantenere la propria *libertà* di fronte alla società e allo Stato; lo Stato "moderno" rappresenta, anche con le sue aporie e contraddizioni, la conquista definitiva della cultura caratteristica dell'umanità europea. Eppure, un autore caro a Simmel come Nietzsche ha potuto qualificare lo Stato occidentale come "il più gelido dei mostri"¹⁷...

Di fronte all'invadenza e agli apparati preponderanti dello Stato, l'individuo europeo tenta, con ogni sforzo, di difendere degli spazi propri di autonomia.

A partire dal XVI secolo, le varie culture convergono in un gigantesco moto di liberazione ed emancipazione, culminando, nel secolo XVIII, nell'Illuminismo: si cerca d'indebolire, o anche di tagliare, quei vincoli che legano gli uomini al loro passato medievale, vincoli che sembrano tarpare ogni slancio verso un futuro migliore. Da ciò l'ambiguità, che Simmel mette in evidenza: quegli stessi ceppi, che sembravano paralizzare, erano quelli che proteggevano il lavoro e l'esistenza (per fare un esempio, si considerino le appartenenze corporative, che bloccavano una società in rapida crisi, ma anche tutelavano la dimensione del lavoro e agivano come filtri di rappresentanza politica)¹⁸.

In questo processo di sgretolamento affiora, tuttavia, un germe essenziale di rinnovamento: al fondo, una crisi inesorabile dei significati, dato che le norme del passato, statuite per realizzare una qualche forma di giustizia, erano avvertite, ormai, come un ostacolo ingiusto rispetto ai conati nuovi di libertà ed eguaglianza.

L'Ottocento, in Germania, ad opera soprattutto del Romanticismo, partorisce l'ideale della persona o individuo come essere "distinto"; è come se, conquistata l'universalità nel secolo precedente, l'umanità europea scoprisse infine l'insostituibilità e l'unicità di ogni individuo, espressione di una qualità specifica, e non più elemento di una serie ininterrotta¹⁹.

In questa fase, la riflessione filosofica valorizza la singolarità e originalità di ogni uomo, la sua *biografia*, non intendendo tuttavia biografia come un assemblaggio di dati personali, ma come l'esplicitarsi e lo svolgersi di una vocazione, che connette insieme i varî avvenimenti che

¹⁷ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, (1885), in *Il meglio di F. Nietzsche*, a cura di L. Scalero, Longanesi, Milano 1964, p. 291.

¹⁸ *Ivi*, p. 30.

¹⁹ G. Simmel, *Individuo e gruppo* (1908), a cura di N. Squicciarino, Armando Editore, Roma 2006, *passim*.

punteggiano il corso di una vita. In breve, Kierkegaard e gli altri filosofi coevi cercano di *dare una risposta biografica a problemi globali*.

L'intervento della sociologia, allo stato nascente, comporta un movimento pendolare opposto, riadducendo la considerazione umana verso il polo della corralità e della comunità; Durkheim, in particolare, "legge" l'umano come sanamente inquadrato entro la dimensione collettiva, e il disintegrarsi di ogni regola (anomia) spingerebbe l'individuo a frantumarsi, fino alle scelte estreme della follia e del suicidio.

Nella metropoli, l'individuo e la collettività s'incontrano e si scontrano, essendo l'ambito urbano adatto all'affermarsi di stili di vita individuali, rilegati tuttavia entro dinamiche e flussi governati dalla dimensione collettiva; l'uniformità e il conformismo, comunque, tendono a prevalere, al di là delle "illusioni felicitanti" dei cittadini delle grandi città. Un esempio illuminante può esser fornito dalla *moda*: tutti sono orientati, come in una danza, dalla moda prevalente, ma ciascun uomo, in essa, ricerca qualche dettaglio che ne singularizzi e personalizzi lo stile e il modo di presentarsi.

Con un gioco squisito di categorie (vita e forme, distruzione e novità, meccanico e organico), Simmel illustra il continuo e rapido mutamento che caratterizza la metropoli, in una vertigine frenetica per la quale tutto cambia, ma, in un'ottica diversa, l'essenziale si riproduce, sia pur in manifestazioni cangianti. Un'*innovazione perenne*: da ciò, l'incantesimo seducente della grande città, che oggi possiamo percepire in forma ancor più intensa.

Procedendo nella sua analisi, Simmel riflette sui due poli complementari che animano la vita della metropoli: il polo oggettivo, rappresentato dalla *tecnica*, e quello soggettivo, rappresentato dall'*uomo*, orientato dal suo desiderio. La crescente divisione del lavoro aumenterebbe tale dislivello, rendendo più difficile l'attuare una mediazione fra la componente oggettiva e quella soggettiva, in perpetua interazione nell'ambito della grande città. La debolezza della cultura si trasforma in una vera e propria atrofia, e l'uomo, non più capace di meraviglia e di spirito d'interrogazione, si caratterizzerebbe per una specie di imbecillità di massa (imbecille come chi ha bisogno del *baculus*, del bastone del conformismo, per appoggiarsi nella sua essenziale incertezza).

L'uomo *blasé*, che ho sopra evocato, incarna un tipo eloquente di codesta imbecillità di massa²⁰. L'espressione: "intellettualismo metropolitano", che Simmel usa per qualificare qualcuno degli atteggiamenti a cui ho accennato, non ha un significato positivo, ma prevalentemente negativo, connotando un'impostazione astratta, per la quale ogni cosa vale l'altra, in una sorta d'equivalenza universale; tale intellettualismo nascerebbe da un bisogno di mantenere, e di aumentare, le distanze,

²⁰ L'intellettualismo può benissimo conciliarsi con una specie di imbecillità, provocata dall'intensificazione della vita nervosa: Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, cit., p. 31; p. 33.

in una condizione che sembra divorare gli spazi, per non essere travolti dal ritmo della vita urbana e per porre un freno all'angoscia che ne deriva.

La *riservatezza* verso gli altri uomini, la freddezza, più o meno glaciale, nei comportamenti e il tratto brusco, volutamente antipatico: tutto ciò, contrariamente alle apparenze, nascerebbe da un bisogno di socializzare, ma secondo le linee di una socializzazione senza rischio, legata alla necessità di esteriorizzarsi in ogni momento, ma senza consegnarsi interamente all'altro uomo.

Simmel sembra individuare qui una contraddizione che è divenuta ancor più chiara ai tempi nostri: da un lato una pulsione di esibizionismo senza ritegno (il celebre motto cartesiano vien così corretto: “appaio, dunque sono”); dall'altro, l'esibizionismo non conduce a svuotarsi davvero del narcisismo, ad esternarsi bruciando le distanze; ciò renderebbe deboli ed esitanti, e da tal contraddizione la riduzione della vita urbana ad un gioco inesauribile di maschere, usate e dismesse. La prevalenza della maschera denuncia il deperimento dell'individuo, del quale, nella metropoli, non rimane, alla fine, che un intermittente apparire.

Su questo punto, l'analisi simmeliana prefigura, in maniera impressionante, l'odierna comprensione della “società dello spettacolo”.

In poche parole, il *dandysmo*, l'eccentricità bizzarra e il culto della stravaganza non testimoniano il vigore di una vita individuale fiorente, ma, nel gorgo vertiginoso della metropoli, la *crisi profonda dell'individualità*, che, disperatamente, non si regge più, per singolarizzarsi, che sullo *choc*, sui capricci, ostentatamente esaltati, esibiti come un urlo, proteso a catturare, comunque, l'attenzione degli altri.

Qui Simmel fa capire che questa spasmodica ricerca dell'attenzione degli altri non va, prima di tutto, giudicata: comunque, per mantenere una qualche considerazione di sé, ogni uomo ha bisogno del *riconoscimento* degli altri. Il nostro dovere è *comprendere*, né piangere, né ridere, come suona un motto famoso di B. Spinoza²¹. Non sfugga qui il parallelo, esposto in maniera più flessibile, con la necessità, sostenuta da Max Weber, di procedere *wertfrei*, cioè prescindendo, il più possibile, da giudizi di valore (come Simmel illustra, per analogia, il tema del disincanto, esprimendolo in maniera meno apodittica rispetto al globale *disincanto del mondo*, formulato dallo stesso Weber).

Seguendo il criterio dell'*ambivalenza*, Simmel evidenzia, soprattutto, in chiave negativa la modalità dell'*atrofia*, della sclerosi dell'individuo nell'ambito della grande città; qui l'Autore, memore di Marx, cerca di rimettere la questione dell'individuo “con i piedi per terra”, tentando di reimpostare le influenze basilari imposte dall'universo socioeconomico, capace di premere in modo decisivo sul corto spazio della vita individuale (anche se Marx, assai vicino a Simmel, si occupa

²¹ “Humanas actiones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere”, in B. Spinoza, *Tractatus politicus*, I, 4.

soprattutto dell'economia della *produzione*, e Simmel si occupa, invece, dell'economia della *distribuzione*, con gli effetti correlativi sulla vita degli uomini e sulla loro psiche).

Qui il denaro è concepito, soprattutto, nella sua capacità di tutto omogeneizzare ed omologare, riconducendo l'infinita varietà della città ad un'unica misura. Un paio di scarpe e una tonnellata di carbone non hanno, evidentemente, niente in comune, ma, in quanto merci, corrispondono alla stessa quantità di denaro: in questo senso, diventano, come merci, analoghe, anzi propriamente identiche²².

Facendo tesoro della precedente *Filosofia del denaro* (1900), Simmel intende mostrare come il denaro, nella metropoli, trionfi definitivamente, insinuandosi nella vita della mente e nella sensibilità, acuendo l'intelletto, e tuttavia indebolendo il sentimento.

Infatti, per Simmel, l'intelletto è soprattutto idoneo a calcolare, in una continua "partita doppia", nella quale *perdita* e *guadagno* costituiscono i soli indici considerati, nell'oblio più profondo di ogni *pathos* e di ogni fede.

Se si adottasse un tono moralistico, si potrebbe sostenere, semplicemente, che la città corrompe l'uomo, rendendolo perspicace per quel che riguarda l'intelletto e cieco per quel che riguarda la ragione, essendo l'intelletto, prevalentemente, un tipo di ragione strumentale, propensa ad accettare ogni avvenimento, anche il più negativo per l'uomo, con una sensibilità poco sensibile, adattata sull'esperienza, fluida e condizionante, del denaro; in un tal quadro, l'individualità languirebbe, senza spegnersi, e per recuperare un rilievo dovrebbe tuffarsi in un *esibizionismo* continuativo, riducendo l'umanità intellettualistica e indifferente a segno di se stessa, a segno artificioso, per il legame con un'economia monetaria esteriorizzante, e sarebbe un bel *rebus* dire se è tale economia a modellare la corrispondente umanità, o se è tale umanità a predisporre verso il primato di un'economia monetaria, indifferente rispetto alle esigenze umane.

In definitiva, si può solo sostenere che la vita metropolitana, con i suoi intrecci influenti, costituisce il terreno più adatto per questa relazione d'interazione reciproca, con lo scaturire di esiti simili a quelli evocati.

Mi pare straordinaria l'intersezione, nelle pagine di Simmel, fra *sociologia*, attenta alle vicende dell'economia, e *psicologia*; nella descrizione di Simmel, s'intensifica la *vita nervosa*, la vita si accelera, e l'umanità cittadina, per difendersi, si blinda nell'indifferenza, o cerca di acuire la sua reattività con stimoli sempre più forti, frustrando però, in tal modo, l'ansia di *libertà*, che sembra così rovesciarsi in *dipendenza*; la dimensione individuale e quella collettiva subiscono una continua metamorfosi, i cinque sensi si scatenano e confondono, e ciascun individuo sembra esistere entro

²² G. Simmel, *Filosofia del denaro* (1900), trad. it. di A. Cavalli- L. Perucchi, UTET, Torino 1984, cap. II, pp. 197-217. Questo testo, fra i più importanti di Simmel, precede di tre anni la pubblicazione de *Le metropoli e la vita dello spirito*, anticipandone alcune essenziali prospettive.

ambiti sociali vissuti contemporaneamente, con un assiduo sovrapporsi del centro e della periferia: l'individuo vive di sé e del suo lavoro, ma anche nella cerchia familiare, nelle relazioni con gli amici, entra ed esce in queste plurime relazioni, traendone azioni e reazioni continuamente cangianti, a volte divergenti, in modo che l'identità di ognuno sarebbe frutto non di una sola esistenza, ma di più esistenze convergenti in una medesima individualità.

Tutto ciò potenzia, ma anche fa smarrire ogni individualità, costituendosi, via via, una contraddizione entro il sistema, tale da riproporre, ogni giorno, all'umanità metropolitana il seguente interrogativo: "chi siamo davvero? quale il senso della nostra vita, del nostro breve e continuo vagare?".

In conclusione, Simmel considera con simpatia lo sforzo compiuto dall'uomo metropolitano per liberarsi dai suoi condizionamenti, ma più volte ammonisce che la libertà può essere una di quelle "illusioni felicitanti" di cui parla il "nostro" Leopardi: si può credere che la nostra aspirazione alla libertà coincida con il raggiungimento della libertà stessa, e invece noi viviamo in piccole isole di libertà, che sembrano sottratte all'insieme dei rapporti sociali, ma qui il sociologo evidenzia il nostro stato di esseri lilipuziani, avvinti, come nei *Viaggi di Gulliver*, da mille fili, tesi e stretti; e se anche la libertà è sfiorata, perfino in qualche punto attinta, essa non coincide, necessariamente, con la felicità.

Infatti, la ricerca della libertà costituisce un continuo travaglio, e la dimensione etica, una volta assunta al centro delle nostre vite, si caratterizza per un *tormento continuo*, mentre la felicità sembrerebbe imporsi come un benessere, come una mèta, nella quale la nostra educazione (*Bildung*) e la nostra scepsti sembrano placarsi...

La vita e le sue contraddizioni sono dunque al centro dell'opera simmeliana; l'uomo è individuo, o perlomeno aspira ad esserlo, ma non è solo il suo corpo, individuato nello spazio e nel tempo; è anche influente negli effetti che si dipartono da lui, effetti di cui però non ha un pieno controllo, nel loro svolgersi indefinito; così una grande città non è solo se stessa, entro uno "spaccato" spazio-temporale puntuale, ma vive nell'insieme di quegli influssi che vanno oltre la sua configurazione immediata. Par di sentire Weber, con le sue considerazioni sulla necessità di prevedere il futuro, ma sull'impossibilità, o l'estrema difficoltà, di prevederlo davvero²³.

²³ Da ciò, da questa tragica aporia, la responsabilità, perennemente in bilico, del *leader* politico, sospeso a ponderare gli "effetti" della propria azione, senza leggerezza veruna, trepidando fra "verità" ed "efficacia": M. Weber, *La politica come professione* (1919), trad. it. di F. Tuccari, con un saggio di M. Cacciari, A. Mondadori, Milano 2015, p. 62; p. 66; p. 72; pp. 86-7. Non manca un riferimento al "mio compianto amico Georg Simmel", in relazione a quell'"agitazione sterile" che un certo tipo di intellettuale intende come "rivoluzione", un carnevale che s'adorna del nome di rivoluzione, una rivoluzione che si sfoga e si ammantava di carnevale: *Ivi*, p. 64. Cfr. ora il quadro offerto da M. Cacciari-P. Prodi, *Occidente senza utopie*, il Mulino, Bologna 2016, cap. II, pp. 63-136.

Dunque, la città, come l'uomo, non si esaurisce entro limiti precisi, ben conclusi nel tempo e nello spazio, ma la difficoltà è costituita dal fatto che noi umani non siamo in grado di esplorare in modo soddisfacente questo "oltre"; già Durkheim, aveva additato all'*individuo* umano l'immortalità della *specie*: non una mera consolazione, nel senso che la specie possa risarcire l'individuo della sua finitudine e mortalità, quanto piuttosto l'indicazione di una via: l'individuo, lavorando a vantaggio della specie, potrebbe, in una certa maniera, eternizzarsi, ma il pesante costo consisterebbe nel dolore che l'ambito più grande infliggerebbe a quello, più ristretto, dell'individualità. E già Leopardi protestava che questo tipo d'immortalità, quella foscoliana de *I Sepolcri*, sarebbe un'immortalità "per burla"...

I Positivisti, in verità, tendevano a santificare l'intero sociale, e qualcosa di vero, nel circuito virtuoso di questo rapporto, si può cogliere nell'influenza della metropoli, capace, in certe condizioni, d'incrementare il potenziale umano dei cittadini. In ogni caso, il carattere decisivo delle metropoli sembra costituito, nell'interpretazione simmeliana, dalla capacità di superare ogni limite e di trasformare ogni cittadino, nel bene come nel male, in una chiave, fluida e oscillatoria, d'ambivalenza.

Solo *apprendimento & attesa* possono significare un atteggiamento, positivo ed emancipativo, dell'umano entro l'ambito metropolitano; educazione che parte dalla mente, che non ha bisogno, come un vaso, di essere riempita, ma è piuttosto "come legna, in attesa di una scintilla che l'accenda e vi infonda l'impulso della ricerca e un amore ardente per la verità. Come uno che andasse a chiedere del fuoco ai vicini, ma poi vi trovasse una fiamma grande e luminosa e restasse là a scaldarsi fino alla fine; così chi si reca da un altro per prendere la sua parola, ma non pensa di dover accendere la propria luce e la propria mente, e siede incantato a godere di ciò che ascolta, finisce per trarre dalle parole solo un riflesso esterno, come un volto che si arrossa e si illumina al riverbero della fiamma, senza riuscire a far evaporare e scacciare dall'anima, grazie alla filosofia, quanto vi è dentro di fradicio e di buio"²⁴.

5. Il mito "buono" della cosmopolis: spunti conclusivi

In un'espansione senza fine, crescono, in ampiezza e complessità, le megalopoli: Tokyo, Delhi, New York, Città del Messico, São Paulo, la super Pechino in via di configurazione, Shangai, Hong-Kong²⁵ ...

²⁴ Plutarco, *L'arte di ascoltare* (II secolo d. C.), a cura di G. Pisani, A. Mondadori, Milano 2013, p. 43.

²⁵ Il termine megalopoli, com'è noto, è stato popolarizzato da J. Gottmann, *La megalopoli*, Einaudi, Torino 1970, ma è stato coniato qualche anno prima (1961) dallo studioso greco Constantinos Doxiadis, insieme all'altro termine ecumenopoli.

Si tratta spesso di vere e proprie “città arcipelago”, con una costellazione di quartieri e siti, spesso di proporzioni imponenti, e si può passare velocemente dall’uno all’altro.

Eppure, in un tal quadro, l’umanità sospira, sentendosi prevaricata, sopraffatta, quasi schiacciata da una forza evolutiva più potente di lei; come si è espressa la poesia *beat*, queste città sono come “trappole” per un’umanità smarrita e prigioniera: Asimov, nei suoi scritti di fantascienza, anticipa spesso questi tessuti urbani mostruosamente dilatati, soffermandosi su alcuni aspetti esteriori, ma esistenzialmente significativi, come la trama di cemento ed acciaio che sostiene i grattacieli, in modo da far sentire il contrasto fra la vulnerabilità della carne umana e l’inflessibile durezza delle armature d’acciaio²⁶.

E tuttavia quel che sembra un destino, qualcosa di già detto: un *fatum*, deve essere rovesciato, defatalizzato; dietro all’aura destinale, può maturare un germe di *sfida*; se non fosse disposto a sfidare la necessità, l’uomo sarebbe ancora uomo? Sarebbe solo proteso a cullarsi sul comodo guanciale dell’illusione, preda di una specie di *nirvanismo*, e la sua stessa tragedia, connessa all’inesorabile necessità, si convertirebbe in ridicolo, perdendosi in un pulviscolo di impressioni, e non vi sarebbe neppure gusto a raccontare tale disorientamento collettivo...

Vale la pena, merita di essere raccontata l’*esperienza urbana* se ne si afferra il profondo *spirito tragico*, che Simmel, forse per primo, ha intuito; solo la consapevolezza dell’implacabile necessità può metter in moto una schietta rivolta, insieme ideale e materiale, dunque decisamente reale, una rivolta messa in movimento e vivacizzata dall’insorgenza della libertà, che tuttavia non è vaniloquio solo quando si radica e lavora criticamente entro la dimensione di una necessità consaputa.

Sì, perché l’esperienza urbana lavora entro una contraddizione antropologica fra le più profonde, oscillando fra il mito di *Hestia* e quello di *Hermes*; *Hestia*, il focolare identitario che ci richiama come un flauto dolcissimo, evocando le sirene della stabilità, della sicurezza e della familiarità; *Hermes*, che evoca invece la comunicazione, il commercio e l’innesto fra persone e popoli, nel quadro di una mobilità avventurosa. Sono due miti in contraddizione, due poli che ci parlano l’uno di un radicamento necessario, l’altro di un disancoramento altrettanto, e forse più, salutare²⁷.

La verità è che tutta la vita dell’uomo è cambiata, e non solo superficialmente, e nemmeno soltanto quantitativamente; la grande città sfolgora, come uno specchio babelico, di fronte

²⁶ Cfr. A. Petrillo, *Villaggi, città, megalopoli*, Carocci, Firenze 2006. “La nostra generazione è intrappolata (*trapped*) dentro imperiali/Sataniche città e nazioni, e solo/la profetica sacerdotale consapevolezza/del Bardo-Blake, Whitman/o i nostri stessi nuovi sé- potrà/rendere fermo il nostro sguardo sui/fiammeggianti occhi delle tigri del/Furore che verrà”, in A. Ginsberg, *Non finché viva. Poesie inedite*, a cura di B. Morgan, il Saggiatore, Milano 2016, p. 51; se il poeta urla ancora, infinitamente, la fantascienza sembra precorrere l’acuto disagio urbano: cfr. I. Asimov, *Abissi d’acciaio. La metropoli sotterranea* (1954), A. Mondadori, Milano 1995. Nelle visioni dell’Autore domina la dimensione per eccellenza del futuro, quella della robotica trionfante.

²⁷ A. Lazzarini, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Sellerio, Palermo 2011.

all'umanità contemporanea, ma ciò che riflette sembra, soprattutto, il caos informativo e comunicativo e un assieme impressionante di deviazioni ed errori²⁸.

Si consideri questa tesi di P. Valéry, che si caratterizza, a prima vista, per qualcosa di paradossale: “L’avenir est comme le reste: il n’est plus ce qu’il était”²⁹.

Valéry, dotato di uno sguardo acutissimo, inserisce questa considerazione, divenuta famosa, entro un complesso ragionamento che vuol mostrare al lettore come le stesse categorie dello spazio e del tempo siano vissute dall’uomo contemporaneo in una maniera singolare e caratteristica, a cagione anche della vita convulsa che anima le grandi città. E così spiega: “Intendo dire che noi non sappiamo più pensare all’avvenire con qualche confidenza nelle nostre induzioni. Noi abbiamo perduto i nostri strumenti tradizionali di pensare e prevedere: proprio in ciò consiste il lato patetico della nostra condizione”³⁰.

In breve, occorre cercare assiduamente una libertà che tenti la sua espansione a partire dalla piena consapevolezza dei meccanismi della necessità e, del pari, indagare quelle vie di emancipazione che poggino sul previo riconoscimento dell’alienazione che opprime ogni grande città. È tale alienazione, così sembra, a soffocare la vita urbana e ad imprimervi una certa cupa tristezza...

Clima di tristezza assecondato da un eccesso di funzionalismo organizzativo, per niente neutrale: “La burocrazia ha fame di atrocità”, come ripete, con esempi impressionanti, Suketu Mehta, forse il maggior narratore odierno della vita delle grandi città³¹.

Non c’è una sola storia, ma scorrono i rivoli di moltissime storie e biografie intrecciate, e un certo relativismo appare inevitabile (l’invadenza della “non-verità” risulta inesorabile, non riguardando solo le menzogne dei pubblicitari, o le bugie dei politici corrotti, ma proprio l’oblio della verità, intesa secondo la metafora della lama che divide, separando, implacabilmente, il *sic* dal *non*).

C’è una verità “ufficiale”, che dipinge la vita delle grandi città inscrivendola in una specie di ruolino di marcia trionfale, e c’è una narrazione più asciutta e sobria, anche amara, e tanti gradi e sfumature diverse, e l’interprete, riflettendo, fa l’esperienza quotidiana di un inestricabile labirinto, anche emotivo, intrecciandosi continuamente gioia e pena, passione e indifferenza.

La plumbea tristezza, la malinconia livida che sembra incombere sulle grandi città può riassumersi nell’espressione: *alienazione*, in un gioco di identità di cui si perde rapidamente il filo:

²⁸ Ho nella mente un saggio anticipatore: M. Cacciari, *Metropolis. Saggi sulla grande città*, Officina Edizioni, Roma 1973; Id., *La città*, Pazzini, Rimini 2009.

²⁹ P. Valéry, *Regards sur le monde actuel* (1931), in *Oeuvres*, II, Gallimard-La Pléiade, Paris 2008, p. 1062 (trad. it. in P. Valéry, *Opere scelte*, a cura di M.T. Giaveri, A. Mondadori, Milano 2014, pp. 924-5).

³⁰ La traduzione è mia.

³¹ S. Mehta, *La vita segreta delle grandi città*, trad. it. di N. Gobetti, Einaudi, Torino 2016, p. 23; cfr. Id., *Maximum City. Bombay città degli eccessi*, Einaudi, Torino 2006.

l'io che si fotografa e scopre come l'altro, l'altro che, come in un sussulto, riprende, in modo intermittente, la percezione della propria identità. E l'alienazione sembra manifestare almeno tre volti: il primo, una *conflittualità urbana* permanente, a volte sorda e strisciante, a volte aperta, che si configura, in modo caotico, come un nuovo tipo di lotta di classe.

In secondo luogo, erompe, nella vita quotidiana, una *complessità "morale"* così acuta da essere vissuta quasi come insostenibile, nel senso che i dilemmi proposti sono a tal punto continui e difficilmente dipanabili da porre in crisi l'intero universo dei valori, che sembra camminare con molta maggior lentezza rispetto ai ritmi, costitutivamente frenetici, della grande città.

Da ciò l'impressione che la morale e l'etica siano solo dimensioni stucchevolmente retoriche ed esornative, quasi una nebbia che impedisca di scorgere i "mali" politici e sociali, a volte incorniciandoli perfino, e dunque difendendoli e proteggendoli in una prospettiva enfatica.

In terzo luogo, l'incombente tristezza si nutre delle aporie e delle *difficoltà dell'amore*; amare costituisce, mi pare, un bisogno originario dell'umanità, ma la paura che si addensa ne indebolisce la facoltà, trasformando la vita e la percezione del tempo, nelle grandi città, in una percezione generale d'essere "sotto assedio"; ma anche qui la condizione effettiva è assai più sfumata ed ambivalente, e in maniera incoercibile l'amore rinasce, nei punti più disparati, come spuntassero fili d'erba in una vasta distesa desertica³².

E tuttavia, nell'orizzonte che ho delineato, non dobbiamo mai dimenticare che la città non è solo tessuto urbanistico, edifici di cemento e acciaio che sembrano sfidare la forza di gravità; la città è anche, e soprattutto, costituita dalle persone che la abitano, dalle relazioni che intessono, quotidianamente, fra di loro: non solo *edifici*, ma persone (non solo *urbs*, ma anche *civitas*); e il principio etico fondativo, meno retorico, è costituito dal diritto/dovere di *ospitalità*; l'ospitalità non è soltanto un codicillo, una noterella a margine dell'etica, ma costituisce, io penso, il cuore dell'etica stessa.

Accenno qui a tre caratteristiche della grande città che cerca d'includere, non di escludere ed emarginare.

La prima caratteristica riguarda la stessa questione abitativa, con la "fuga" ininterrotta delle periferie, e le mille difficoltà fraposte, a volte come ostacoli insuperabili, agli insediamenti umani; occorrerebbe considerare con più attenzione lo *status* del mercato immobiliare, che destina i pochi ad un centro privilegiato, e condanna i molti alle *favelas*.

La seconda caratteristica: una scelta accurata e un continuo riesame critico che riguarda il *linguaggio*; se gli architetti e i teorici in genere si esprimono in un gergo incomprensibile, il resto della popolazione non comprenderà a sufficienza e ciò avrà ricadute pesanti sulla vita quotidiana

³² Mehta, *La vita segreta delle città*, cit., pp. 40-60.

dei cittadini. Ciascuno di noi dovrà entrare a forza, dormire e vivere nell'ambito dei sogni concepiti dagli urbanisti e progettatori.

In ogni narrazione è dunque necessario selezionare con cura le parole calzanti ed adeguate; pur senza nutrire la diffusa idolatria delle parole, occorre considerare come ogni parola che usiamo sia carica di implicazioni; come mostra Mehta, esaminando la grande città di Mumbai, un conto è dire *slum*, un conto è dire *basti*, il nome caratteristico delle periferie di Mumbai. Un *basti* possiede spazi comunitari, dove si creano fila spontanee di cittadini, con dimensioni corali e comunitarie riservate al gioco, all'acqua, ai piccoli negozi, nel tentativo di soddisfare le più impellenti necessità umane. Dunque, un *basti* sembra venire incontro a quell'esigenza di personalizzazione entro uno spirito comunitario che costituisce, mi sembra, il centro pulsante di ogni utopia "buona".

La terza caratteristica: *non escludere nessuno*; oggi, evidentemente, la forbice della disuguaglianza si è estesa in maniera macroscopica e dolorosa; si tratta di assumere un'impostazione radicalmente differente, di educarci all'apertura della mente, evitando quella *guerra tra poveri* che costituisce uno dei massimi drammi del nostro tempo.

Sì, occorre educarci in maniera alternativa, lavorando anche sulle nostre affezioni, in modo, ad esempio, che la nostalgia verso un certo passato perda la sua stretta angosciosa, per divenire molla, invece, tale da spingere alla ricerca di un futuro più umano.

È un po' come sui treni per pendolari, incredibilmente affollati: lo stretto contatto con tante persone può infastidirci, la calca ti spinge giù, ma il contatto con le persone ti tira anche su, e puoi scoprire il cuore della vera utopia, dell'utopia in senso positivo. Abbandonato ogni sogno narcisista di sovranismo onnipotente, possiamo scoprire, a poco a poco, una nostra *vocazione cosmopolita*; ecco, la marcia dalla metropoli alla tecnopoli, dalla tecnopoli alla megalopoli e infine all'ecumenopoli sembra interrompersi, o quantomeno prendere un'altra direzione, intravedendosi l'ideale, già in cammino, della *cosmopolis*, *cosmopolis* verso cui procedere con slancio, ma anche circospezione, pienamente consapevoli delle difficoltà e dei rischi di tale itinerario.

"E così sono tornato a New York, ventitré anni dopo aver messo piede per la prima volta nel *terminal* dell'aeroporto Kennedy, con la consapevolezza che continuerò per sempre a fare avanti e indietro. Non posso vivere né a New York, né a Bombay, ma posso vivere in un mio personale ibrido. Ho deciso, o la decisione è stata presa per me, che vivrò un'esistenza ripartita. Non sceglierò. Rivendico, con sicurezza, con orgoglio, di non essere radicato in un'unica città. Rifiuto di abitare in un'unica stanza. La mia casa ha tante stanze. La mia casa è un palazzo: è la Terra"³³.

Questa trasformazione, fino al midollo dei pensieri più segreti e delle abitudini, era già stata intravista da Simmel, illustrando, in particolare, le modificazioni del *paesaggio*, con i mutamenti

³³ Mehta, *La vita segreta delle città*, cit., pp. 84-5.

che, in una specie di corto circuito, il paesaggio introduce nella mente umana, e la mente umana entro i contorni del paesaggio³⁴.

Indice prezioso di tale profonda trasformazione il ruolo nuovo che assume, nell'ambito della grande città, lo *straniero*; Simmel, in un suo scritto breve ma acuto, mostra come lo straniero, nelle condizioni precedenti a quelle metropolitane, fosse precisamente un estraneo, invisibile o anche benvenuto, ma comunque minoritario e ai margini rispetto alla più compatta comunità ospitante; ora, nella grande città, lo straniero non sarebbe più un'eccezione, ma una condizione maggioritaria, perfino comune, vivendo i cittadini gli uni accanto agli altri, sfiorandosi con i loro corpi e le loro vite, ma in una condizione di sostanziale misconoscenza ed estraneità³⁵.

Ma a questo punto sfociamo in un problema più ampio: come combattere, entro la grande città, il "male" politico e sociale? Come cercare, sia pur tentativamente e mantenendo il senso vivo del limite, il meglio nelle questioni, tenendo fisso lo sguardo all'ideale, ma insieme tenendo gli occhi ben aperti sulle contraddizioni e le asprezze della realtà? Ci può aiutare un breve testo di Italo Calvino, di valore straordinario, così mi sembra: *Le città invisibili*³⁶.

Dopo aver descritto il rapporto fra la città e il desiderio, con tocchi magistrali, e aver illuminato il nesso fra la città e lo sguardo umano, Calvino mette al centro della sua narrazione il Gran Kan, sovrano potentissimo di un impero esteso, trovandosi la "sua" capitale in Cina, ed estendendosi il dominio nelle sconfinite steppe asiatiche.

Il Gran Kan Kublai dei Tartari ha come ospite il mercante veneziano Marco Polo, e gli pone continue domande, consultando le mappe del suo vasto impero e considerando ad una ad una le città che fioriscono sul suo territorio, come fossero delle città articolate in una successione continua.

Una Sibilla, interrogata, risponde: "Vedo due città: una del Topo e una della Rondine"³⁷.

La città dei Topi è fatta di concorrenza spietata, di fame e frenetici movimenti sotterranei: i Topi più minacciosi strappano agli altri gli avanzi caduti. Ma si preannuncia un nuovo secolo, un secolo in cui tutti voleranno come le rondini nel cielo d'estate, chiamandosi come in un gioco, esibendosi in volteggi ad ali ferme... "È tempo che il secolo del Topo abbia termine e cominci quello della Rondine".

La città piena di slancio è quella che può esser grande, ma rimane agile, l'altra è quella di un'età buia, che si spera sepolta. Ma la novità non basta, ammonisce Calvino: "La città è certo cambiata, e forse in meglio. Ma le ali che ho visto in giro sono quelle di ombrelli diffidenti, sotto i quali

³⁴ G. Simmel, *Saggi sul paesaggio* (1913), a cura di M. Sassatelli, Armando Editore, Roma 2006.

³⁵ G. Simmel, *Lo straniero* (1908), il Segnalibro, Roma 2006.

³⁶ I. Calvino, *Le città invisibili* (1983), con uno scritto di P.P. Pasolini, A. Mondadori, Milano 2016.

³⁷ Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 151.

palpebre pesanti s'abbassano sugli sguardi; gente che crede di volare ce n'è, ma è tanto se si sollevano dal suolo, sventolando palandrane da pipistrello”.

A tratti, i compatti muri aprono una breccia, rivelano uno spiraglio e rifulge, improvvisamente, *l'immagine di una città diversa*, che però, dopo un istante, svanisce. “Forse tutto sta a sapere quali parole pronunciare, quali gesti compiere, e in quale ordine e ritmo, oppure basta lo sguardo, la risposta, il cenno di qualcuno”, e allora anche un gesto disinteressato, fatto per il solo piacere di farlo, può cambiare le altezze, le distanze, trasfigurando la città, rendendola cristallina e trasparente come una libellula.

Qui, volutamente, Calvino radicalizza ed esaspera il suo discorso, seguendo l'inclinazione a valorizzare la magia della parola, il suo carattere performativo e teurgico. Rimane la profezia che si sia giunti al punto che la città della Rondine stia per sprigionarsi da quella del Topo.

Ora, in conclusione, il Gran Kan porge le sue mappe a Marco Polo; queste mappe offrono una cartografia non solo delle città da lui dominate, o comunque esistenti, ma anche di quelle fantastiche: Atlantide, Utopia, la Città del sole, Oceana, Armonia ed Icaria³⁸.

Kublai incalza Marco Polo: lui che conosce i segni, dica verso quale di questi futuri ci spinge il vento della storia.

Marco Polo afferma di non conoscere né la rotta precisa sulla carta, né la data dell'approdo. Le mappe indicano un paesaggio incongruo ed eterogeneo, e la città per gli umani non potrà che formarsi attraverso frammenti combinati e rifusi, raccogliendo e facendo convergere una realtà profondamente discontinua. Quel che Kublai non deve credere è che si possa smetter di cercare una città pienamente umana, che dovrà essere fatta affiorare e ricomporre.

Kublai sfoglia il suo atlante, e indica anche le distopie: Enoch, Babel, Brave New World, e dice sconcolato: “Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente”. Tuttavia, la risposta di Marco è di una saggezza memorabile: “L'inferno dei viventi è quello che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme: due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”³⁹.

Ecco, *attenzione & apprendimento* si rivelano le dimensioni decisive, per concretare la testarda volontà del bene, e si può ricordare l'esempio di Socrate che, secondo la tradizione, attendendo la cicuta, avrebbe suonato, sul flauto, una melodia; al discepolo che, goffamente, gli domandava

³⁸ *Ivi*, p. 161.

³⁹ *Ivi*, p. 160.

perché, stando lui per morire, Socrate avrebbe risposto, serenamente, che desiderava imparare a suonare il flauto, prima di morire⁴⁰.

In conclusione, Calvino e Simmel hanno una simile idea della città: come trama di memoria, di emozioni e desideri, di parole e ricordi, in uno *scambio* incessante, non solo commerciale, ma comunicativo ed esistenziale. Di una città non godi le sette meraviglie, ma la risposta che viene da essa sembrando scaturire dal profondo e dando soddisfazione alla tua domanda cruciale, più vera⁴¹.

N.B. La distinzione fra “massa” e “comunità” è sviluppata in G. Goisis, *Dioniso e l'ebbrezza della modernità*, Mimesis, Milano-Udine 2016. La questione della grande città s'articola con quella della crisi della democrazia: cfr. Z. Bauman- E. Mauro, *Babel*, Laterza, Roma-Bari 2015. Cfr. V. Giordano, *Immagini e figure della metropoli*, Mimesis, Milano-Udine 2013; Id. (a cura di), *Linguaggi della metropoli*, Liguori, Napoli 2002; Id., *La metropoli e oltre: percorsi nel tempo e nello spazio della modernità*, Booklet, Milano 2005. Si consideri inoltre M. Augé, *Tra i confini. Città, luoghi, interazioni*, B. Mondadori, Milano 2007: in questo libro si discute di “metacittà” e della dimensione virtuale; più pessimista la diagnosi di P. Virilio, *Città panico*, R. Cortina Editore, Milano 2004, che rappresenta la condizione della grande città come pericolosa, più rischiosa di un'esplosione nucleare. Si aggiunga il testo di V. Mele, *Metropolis. Georg Simmel, Walter Benjamin e la modernità*, Belforte Salomone, Livorno 2011. Occorre non dimenticare un genuino profeta dell'architettura: K.F. Schinkel, su cui v. G.P. Semino (a cura di), *Schinkel*, Zanichelli, Bologna 1993. Sul nostro Autore, cfr. G. Simmel, *Saggi di estetica*, a cura di M. Cacciari-L. Perucchi, Liviana, Padova 1970. Cfr. B.M. Mariano- C. M. Pacati, *Il mito, la storia, la città*, Editore Bulgarini, Firenze 1988 (antologia); M. Annunziata, *Il lato oscuro delle metropoli del Golfo Arabo*, “Atlante”, Treccani.it: illustra le metropoli di Kuwait City, Dubai e Abu Dhabi, con il fenomeno della *Kafala*, per cui molti immigrati sono garantiti, ma anche asserviti dal cittadino arabo che ne gestisce il lavoro. Per il modo di affrontare l'assieme delle questioni sollevate o sfiorate, cfr. P. Mezzi- P. Pelizzaro, *La città resiliente. Strategie e azioni di resilienza urbana in Italia e nel mondo*, Altra Economia, Milano 2016 (resilienza, in origine, è termine tecnico, ricavato dalla metallurgia, indicante un processo di riadattamento dei metalli, al seguito di un urto ricevuto e, in metafora, significante l'attitudine etica alla resistenza ad un male). Infine, l'orizzonte da me delineato manifesta qualche similitudine con quello tracciato da R. Bodei, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, il Mulino, Bologna 2016.

Giornata della Memoria 2017

⁴⁰ Si tratta di un apologo raccontato in E.M. Cioran, *Squartamento* (1979), trad. it. di M.A. Rigoni- introd. di G. Ceronetti, Adelphi, Milano 2012, p. 99. In questo suo testo, che ha attirato l'attenzione di una fine critica letteraria: Maria Corti, Cioran ricava il racconto da un quadro più ampio, presente nel *Fedone* platonico: Platone, *Fedone*, IV, 60-1, trad. it. di M. Valgimigli, in Id., *Opere*, I, Laterza, Bari 1966, pp. 104-5. Socrate, guidato da un “sogno demonico”, lascia la filosofia, per provare una melodia al flauto, melodia poggiante sulle favole di Esopo. Lui, da sempre ragionatore, provava allora un impulso veemente, di fronte alla morte, a diventare favoleggiatore, musicista e poeta. Nulla sembra a Socrate più adatto del meditare e favoleggiare intorno al viaggio ultimo e alla dimora nel mondo di là. La sobria dichiarazione di Socrate colpisce: “Io me ne vado, pare, quest'oggi”; un'affermazione asciutta ma, così mi sembra, gonfia di rimpianto, di fronte al Dio a cui dedica un inno.

⁴¹ Entro la tematica della grande città, si può scorgere la fondamentale aporia antropologica individuata da Leopardi, nel suo *Zibaldone*: quanto più avanza la potenza dell'intelletto e la pervadenza del dominio su tutte le cose, tanto più affiora la debolezza essenziale dell'uomo, soprattutto la fragilità del suo corpo; più le abitudini si universalizzano e livellano, tanto più si sviluppano anomalie perfino selvagge e mostruose, e l'unico uomo “forte” sarebbe quello che avanza solitario, lungo il cammino dell'esistenza. La ragione può indebolire, mentre il vivere più prossimi alla natura fortifica: G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, II, 3183-5; 3058 (1823), in *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, a cura di F. Flora, A. Mondadori, Milano 1973, pp. 308-311; pp. 244-5.

